

tion, il Guyau, in un capitolo splendido, sviluppa questa idea: "Colui che non agisce come pensa, pensa incompletamente". Niente di più vero. Quando si è ben convinti di una idea, è impossibile a chi la sente non tentarla di realizzarla.

Quante volte si son viste scoppiare dispute fra due amici per cose spesso futilissime. In cui ciascuno sosteneva la sua maniera di vedere, senz'altro movente che la convinzione che ciascuno ha di essere nel vero. Pure non costerebbe nulla, per far piacere a un amico, o anche per evitare d'irritarlo, di lasciarlo dire senza approvazione nè disapprovazione; poichè ciò che egli dice è senza una reale importanza per le nostre convinzioni, perchè non lasciarlo dire? Si fa così nella conversazione, quando si tratta di cosa su cui non abbiamo alcuna idea formata; ma non appena si mette in discussione un argomento su cui abbiamo una opinione decisa, anche se poco importante, ciascuno di noi vi si accalora e questione-rebbe col migliore dei suoi amici per sostenere il proprio modo di vedere.

Ora, se si agisce così per delle futilità, quanto più grande dev'essere l'impulso a difendere le proprie idee, quando queste sono tali da interessare l'avvenire dell'intera umanità, l'emancipazione della nostra classe, la liberazione nostra e dei nostri figli!

Certamente, noi comprendiamo che non tutti possono portare la stessa forza di resistenza nella lotta, lo stesso grado di energia nel combattere le istituzioni attuali; non tutti i temperamenti e i caratteri hanno la stessa tempra. Le difficoltà sono così grandi, la miseria così dura, le persecuzioni così numerose, che si capisce bene come ci sia differenza di grado fra i vari sforzi, per la propaganda di ciò che è riconosciuto vero e giusto. Ma gli atti sono sempre in ragione dell'impulso ricevuto e dell'intensità della fede che si ha nelle idee. Spesso avviene di essere trattenuti da considerazioni di famiglia, di relazioni personali o del pane quotidiano che si può perdere; ma, qualunque sia la forza di queste considerazioni, se si ha coscienza di sé, non riusciranno mai a farvi sopportare in pace tutte le infamie che passano sotto i vostri occhi; viene il momento che si manda al diavolo ogni cosa per ricordarsi solo che si è uomini, e che il mondo sognato da voi è molto migliore di quello che siete costretti a subire.

Quegli che non è capace di alcun sacrificio per le idee che pretende di professare, significa che non ci crede affatto; si fregia del loro nome per ostentazione, o perchè a un dato momento esse sono di moda, oppure perchè pretende di giustificare col pretesto delle idee qualche suo vizio; guardatevi dall'accordargli la vostra fiducia, chè egli vi inganna. In quanto agli altri che cercano di profittare delle istituzioni attuali, dicendo di farlo per aiutare la propaganda delle idee nuove, costoro sono degli ambiziosi che ingannano l'avvenire per godersi in pace il presente.

È evidente dunque che le nostre idee non sono realizzabili immediatamente — non abbiamo alcuna difficoltà a riconoscerlo — ma lo diverranno per l'energia che sapranno spiegare coloro che le hanno comprese. Più intensa e larga sarà la propaganda, più prossima sarà l'ora della realizzazione. Non è piegandosi alle istituzioni attuali che si può combatterle, nè nascondendo le nostre idee sotto il moggio, che le faremo germogliare.

Per combattere le istituzioni attuali, per lavorare all'avvenimento delle nuove idee, bisogna dunque avere energia; questa energia, solo una forte convinzione può darla. Dunque per trovare uomini risoluti a lavorare bisogna prima fare degli uomini convinti.

Le riforme, crediamo di averlo dimostrato, non sono dunque applicabili in modo veramente utile alla classe operaia; equivarrebbe quindi ingannare scientemente i lavoratori vantandone ad essi l'efficacia. D'altra parte, sappiamo che la forza delle cose costringerà inevitabilmente i lavoratori alla rivoluzione: le crisi, la disoccupazione, il progresso meccanico, le complicazioni politiche, tutto concorre a gettare i lavoratori sul lastrico e a spingerli alla rivolta per affermare il loro diritto alla vita. Ora, poichè la rivoluzione è inevitabile e le riforme sono illusorie, non ci resta che prepararci alla lotta; ed è questo che noi facciamo andando dritti al nostro scopo, lasciando agli ambiziosi la cura di crearsi privilegi e rendite con le miserie che pretendono di voler sollevare.

Solo, a questo punto ci sentiamo muovere

ancora questa obiezione: "Se riconoscete, ci dicono, che le vostre idee non sono pronte per esser messe in pratica, non è forse un pretender l'abnegazione della generazione presente a profitto delle generazioni future, il predicare oggi la lotta per un'idea di cui non potete garantire la realizzazione immediata?"

Noi non predichiamo affatto l'abnegazione, solo non ci lusinghiamo sui fatti e non vogliamo incoraggiare gli entusiasti ad illudersi. Noi prendiamo i fatti quali sono, li analizziamo, e constatiamo questo: c'è una classe che possiede tutto e non vuole lasciarci nulla, e dall'altra parte c'è una classe che produce tutto e non possiede nulla; non v'è altra alternativa per questa, che curvare vilmente innanzi ai suoi sfruttatori, aspettando servilmente che le gettino un osso da rosicchiare, senza dignità alcuna, senza fierezza, senza alcun segno di carattere — oppure ribellarsi ed esigere imperiosamente ciò che viene negato alle più umili richieste. Certo, per quelli che non pensano che a sé, quelli che vogliono godere ad ogni costo, e non importa come, per costoro una tale alternativa non ha nulla di piacevole. A costoro noi consigliamo di piegarsi alle esigenze della società attuale, di cercar di farvi la cuccia, di non guardare dove mettono i piedi, di non aver scrupolo di schiacciare quelli che daran loro noia lungo il cammino. Ma questa gente non ha nulla a che fare con noi.

Invece, a coloro i quali pensano che non saranno veramente liberi se non quando la loro libertà non intralcerà più quella degli altri, anche se più deboli; a coloro che non saprebbero essere felici se non sapendo che i loro godimenti non han costato lagrime ad alcun diseredato, ad essi noi diciamo che non v'è abnegazione alcuna da parte di chicchessia nel riconoscere che per emanciparsi bisogna lottare.

Noi constatiamo questo fatto materiale che solo l'applicazione delle nostre idee può liberare l'umanità; spetta a questa il decidere, se vuole emanciparsi in una volta sola, interamente, oppure se dovrà esser sempre una minoranza privilegiata a profittare dei progressi che si vanno compiendo, a spese di coloro che muoiono di fatica producendo per gli altri.

Saremo noi forse, che vedremo rifulgere l'aurora della liberazione? Sarà la generazione presente, oppure la futura, o più tardi ancora? Non ne sappiamo nulla, non ce ne occupiamo. Saranno coloro che avranno avuto abbastanza energia e cuore e risoluzione di voler esser liberi; quelli sapranno arrivarvi.

G. GRAVE (I).

(I) La Società morente e l'Anarchia.

DUE INFAMI

—○○—

In mezzo al clamore delle feste, degli striscianti servili, degli inchini della velleità costituzionale, poche furono le voci ribelli che si sollevarono a fustigare i rampanti inverecondi dell'Italia ufficiale, a rammentare le infamie compiute in un passato non ancora lontano, se pure scordato da molti. Le feste..... in onore di Garibaldi, che tanto furore d'inchostro e di tripudio fecero scorrere sui giornali ben pensanti, nelle concioni stillate e nei banchetti di prammatica; le carnevate del XX Settembre, rammemoranti la commedia ancora più ignobile della presa di Roma, mettendo a nuovo le gesta dei patrioti della sesta giornata, oggi imperanti per volontà di una monarchia sanguinaria e per l'ignavia di un popolo d'ineti, ci danno occasione di ridare alla luce alcune pagine, trasudanti lacrime e sangue, già pubblicate da Amilcare Cipriani, vale a dire da un vecchio tronco della rivoluzione italiana, che pur negli anni suoi tardi non si rassegna a deporre l'arma del combattente, tanto è in lui la speranza in un risveglio delle energie assopite.

I.

Devillata.

È una vecchia storia: essa data dal 1862.

Fu a Fantina e ad Atene che si coprono di eterna infamia, l'italiano Devillata ed il greco Chrysoverghis, entrambi maggiori nell'esercito, l'uno al servizio di Vittorio Emanuele II, e l'altro del re Ottone.

I pretoriani dei re, se sono onesti — cosa rarissima — spezzano le loro spade come Paskoff, Labordaire e Lobbia, o divengono degli assassini come Devillata, Chrysoverghis e molti altri.

Ma, parlerò solo di questi ultimi due, sconosciuti, dimenticati oggi, perchè trentatré anni (queste pagine datano dal 1895) sono passati, e carnefici e vittime furono presto obliati.

Eravamo adunque nel 1862. Avevo appena 18 anni, ed avevo preso parte alle guerre del 1859 in Lombardia, del 1860 in Sicilia, e del 1861 negli Abruzzi contro il brigantaggio.

Nel 1862 disertai per la seconda volta dall'esercito italiano per seguire l'amato Garibaldi che marciava verso Roma, arrestato, quasi assassinato sulle alture d'Aspromonte dal colonello Pallavicini — oggi generale di divisione ed aiutante di campo di re Umberto — per ordine di Vittorio Emanuele, che in tal modo ricompensava colui che gli aveva regalato un regno.

Questo delitto infame che disonora per sempre la casa Savoia, è dovuto alle minacce che Napoleone III fece alla corte di Torino, vale a dire che se essa non arrestava la marcia di Garibaldi su Roma, diceva, avrebbe fatto passare le Alpi a 100,000 uomini di truppa.

Vittorio obbedì e fece abbattere il glorioso Garibaldi, dal suo sicario Palavicini. Finchè Garibaldi rimase in piedi ci impedì di rispondere alle fucilate dell'esercito che ci decimava; ma, lui caduto, ci lanciammo per un momento contro gli aggressori con tanta furia che, in ogni altra circostanza, la camicia rossa avrebbe riportata una nuova gloriosa vittoria. Garibaldi che, quantunque ferito, ci comandava sempre, al suo ordine di arrenderci, ci arrendemmo e fummo fatti prigionieri: fu compreso anche il glorioso ferito.

Io, con altri disertori, grazie a degli amici che si trovavano nell'esercito che ci aveva combattuti, potei fuggire.

Sopra una barca, passammo lo stretto di Messina e ci gettammo per le montagne della Sicilia, cercando di raggiungere la colonna Traselli, che Garibaldi aveva lasciato in quest'isola.

La raggiungemmo che marciava su Catania allo scopo quivi d'imbarcarsi; e gli apprendemmo la disfatta d'Aspromonte. La colonna allora devì strada per giungere a Palermo e provarci la Rivoluzione.

Cosa che ci fu impossibile compiere, perchè un battaglione del 520 di linea, comandato dal maggiore Devillata ci inseguiva.

Dopo quattro o cinque giorni di marcia, di fatiche e di privazioni innumerevoli, fummo raggiunti dalla truppa a Fantina sotto Navarra.

Eravamo alle dieci di sera. La luna brillava di tutto il suo splendore. Ci battemmo.

Per fucile non avevamo che dei vecchi catenacci ed avevamo poche cartucce. Finite queste, ci ripiegammo sulle montagne.

Due squadriglie dei nostri, che si trovavano sul fiume Nisi, furono fatti prigionieri. Erano di sette uomini con un solo disertore. Devillata ordinò loro di mettere giù le armi. Obbedirono. Disarmati, diede l'ordine di fucilarli.

Gli arrestati protestarono, invocando i tribunali, civili o militari. Ma l'infame Devillata, che aveva fatto la sua carriera militare sotto l'Austria, rispose:

— Per dei vigliacchi come voi siete, non vi ha giustizia, bisogna morire!

Questo immondo carnefice insultava le sue vittime prima di ucciderle. Fra di queste, vi era un certo Bianchi, padre di cinque figli, il quale chiese gli fosse almeno permesso di scrivere una parola d'addio ai suoi fanciulli:

— Nulla, rispose l'aguzzino scellerato, bisogna morire.

Allora, questo padre disgraziato, che, dopo aver lasciato la sua famiglia per liberare Roma dal pretume, stava per essere sgozzato da un volgarissimo assassino, prese un'eroica risoluzione.

Nel momento in cui il plotone d'esecuzione faceva fuoco su di lui, si rovesciò indietro, faccia a terra, come fulminato.

Aveva due piccole ferite alla testa ed alla spalla sinistra.

Il Devillata, consumato il delitto, si mise ad inseguire il resto della colonna; ma, prima d'andarsene, lasciò un caporale e sei uomini nascosti in una piega del terreno, con ordine di finire chiunque dei fucilati si fosse mosso, e di raggiungere il battaglione.

Il Bianchi, non udendo più rumore all'intorno, sollevò la testa per vedere se gli

fosse possibile fuggire; ma gli aiutanti del carnefice, dell'infame Devillata, vegliavano e di un salto si gettarono sulla vittima e la finirono a colpi di baionetta.

Questi dettagli li ebbi poi da un soldato che prese parte all'assassinio.

Naturalmente, Palavicini e Devillata furono dalla monarchia ricompensati secondo i servizi resi. Il primo fu promosso al grado di generale di brigata e decorato della croce. Il secondo fu fatto tenente-colonello ed insignito della medaglia al valor militare.

Come si vede, per avere la fiducia, la gratitudine, la ricompensa dei re, bisogna essere feroci, infami, scellerati assassini del popolo.

E dire che Devillata è morto sul suo letto! Oh, quanto sono vigliacchi i popoli!

Galliffet pure morirà sul suo letto, ahimè!

(Continua).

A. CIPRIANI.

L'Antimilitarismo in Europa

In un precedente articolo (1), abbiamo stabilito che, contrariamente a quanto la maggior parte degli organi politici di Francia pretendono, l'antimilitarismo non è nato sul suolo francese e non deve qui neppure il suo maggior rigoglio alla sola propaganda, a quello che è convenuto chiamare, molto a torto, l'herveismo, ma che questa idea è germogliata ed ha preso corpo da un pezzo in tutti i paesi d'Europa e d'America.

Noi abbiamo, qui stesso, tracciato un quadro, in riassunto, dell'antimilitarismo in Germania.....; non torneremo dunque su quanto dicemmo intorno a questo paese, il quale è colla Francia, l'Inghilterra e la Russia come la chiave di volta dell'ordine capitalista in Europa.

Nel **Manifesto Comunista** di Marx ed Engels (1847), non è questione che accessoriamente della lotta contro il militarismo; le prime manifestazioni generali contro la coscrizione e gli eserciti permanenti, datano dai congressi dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Fu dietro proposta del dott. Luigi Buchner, appoggiata da Chamael, da De Paaepe, Eccarius, Tolain, Coullery e alcuni altri, che il Congresso di Losanna (Settembre 1867) decise all'unanimità di aderire al Congresso della Pace (riunito nella stessa epoca a Ginevra) (1) di sostenerlo energicamente e di partecipare a tutto ciò che potrebbe intraprendere per realizzare l'abolizione degli eserciti permanenti ed il mantenimento della pace, allo scopo di arrivare il più prestamente possibile alla emancipazione della classe operaia, alla sua liberazione dal potere e sottrarla alla influenza del capitale, così come alla formazione di una confederazione degli Stati liberi di tutta l'Europa.

Al Congresso di Bruxelles (Sett. 1878), fu adottata alla unanimità una proposta, presentata da Ch. Longuet, ai termini della quale si consigliava alle organizzazioni operaie di fare una propaganda intensa, in vista della proclamazione dello sciopero generale in caso di guerra. A Parigi, nel 1889, il congresso socialista internazionale, si occupò lungamente degli eserciti permanenti, "negazione d'ogni regime democratico e repubblicano, espressione dell'ordine monarchico ed oligarchico, fautore e strumento di colpi di Stato e di repressione sociale", ma, per una singolare contraddizione, preconizzò nello stesso tempo l'istituzione di milizie (pretese) popolari.

Nel 1891, al Congresso di Bruxelles, Domela Nieuwenhuis riprese la proposta fatta nel 1878: guerra alla guerra collo sciopero generale. Furono i romantici della rivoluzione, Vaillant e Liebknecht che vinsero: il militarismo, essendo la conseguenza necessaria del capitalismo, non si potrebbe mettere fine alla guerra che colla instaurazione d'un ordine socialista internazionale, il quale non sarebbe realizzabile che allorchando il proletariato sarebbe universalmente organizzato.

Il Congresso di Zurigo (1893) consigliò il rifiuto dei crediti militari, le proteste contro gli eserciti permanenti, l'agitazione incessante in favore del disarmo e l'adesione a tutte le società tendenti al mantenimento della pace nel mondo. Il Congresso di Londra (1896), rivenne alle milizie popolari, e, non avendo per la prima volta, più da con-